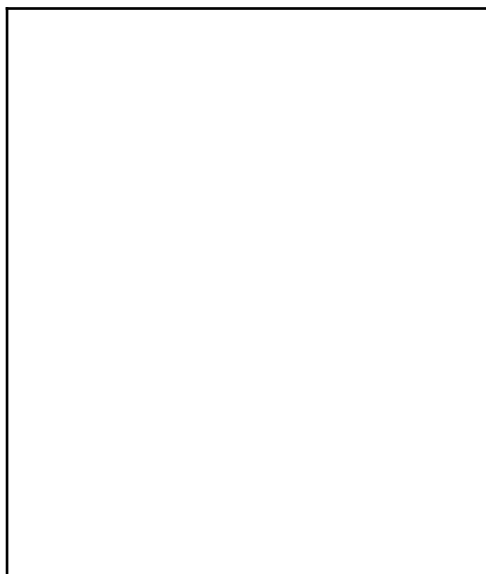


07/11/2007

La casa per Dio, un progetto di pace



Guido Caserza Ai laici oltranzisti il tema del convegno napoletano «Le case di Dio. Architettura per l'incontro e la pace», suonerà come un'anacronistica posizione papalina riaggiornata in salsa interetnica: discutere dell'architettura religiosa come strumento di pace è invece un modo per rispondere alle esigenze propriamente laiche della società civile. La laicità, il multiculturalismo, passano infatti oggi attraverso il riconoscimento dell'identità religiosa. Di questo almeno sono convinti Khaled Fouad Allam, docente di Sociologia del mondo musulmano all'Università di Trieste e parlamentare del partito democratico, e padre Gennaro Matino, parroco alla Santissima Trinità e docente di Teologia pastorale. Entrambi saranno fra i relatori del convegno di domani alle 16 nella Sala accoglienza di Palazzo reale organizzato dagli Annali dell'architettura e delle città e curato da Sandro Raffone, che con Salvatore Bisogni e Donatella Mazzoleni interverrà anche con contributi scientifici. Modererà Massimo Milone. L'obiettivo: ipotizzare uno

spazio architettonico per favorire l'incontro tra religioni. «Un luogo progettato per fedi differenti - dice Gennaro Matino - può essere un modo per creare ponti tra esseri lontani, a patto che l'architettura sappia coniugare il bisogno di vicinanza con il rispetto delle differenze». Uno spazio architettonico del genere oggi in Italia non esiste, ma per l'autore del Pastore delle meraviglie (edizioni San Paolo) «esso si impone, è un'esigenza della società civile. Credo che un progetto architettonico che implica una speranza di vicinanza possa essere inteso come un segno profetico, come una spinta all'aggregazione». Uno spazio da immaginare, ma non un luogo dove convergano indifferentemente i fedeli delle tre religioni. Matino pensa piuttosto «a uno spazio religioso ampio: una casa di Abramo dove ci sia una integrazione non sincretica delle tre fedi; tre chiese spalla a spalla, ovvero un luogo che non annulla le differenze ma mantiene le diverse identità, nel rispetto del patrimonio culturale e giuridico». È un'ipotesi che sta a cuore anche a Fouad Allam, anche se l'autore de La solitudine dell'Occidente (Rizzoli) si mostra più scettico: «La compresenza di chiese differenti in un medesimo spazio architettonico non significa automaticamente convivenza pacifica, come insegnano drammaticamente i casi di Beirut e Sarajevo». C'è anche la questione dei simboli: alcuni architetti progettano spazi spogli di simboli, per favorire la preghiera in comune dei diversi religiosi. «Rifiuto categoricamente l'idea che come cristiano per poter dialogare con l'altro io debba cancellare la mia identità», dice Matino, per il quale «una sala senza simboli religiosi non risponde al rispetto per la differenza». Anche secondo Fouad Allam un simile spazio «svuoterebbe di ogni senso il tempio di Abramo, che è piuttosto l'utilizzo nello stesso luogo di simboli diversi, tutti orientati verso la luce universale». L'incontro fra uomini diversi avviene però più facilmente nei bazar, nei negozi dove si tratta sul prezzo. Voltaire elogiava la borsa, luogo dove si annullano le differenze etniche. Altro che case di Dio. «Certo - ribatte Fouad Allam - esistono anche delle dimensioni urbane dove questo incontro avviene in modo informale, ad esempio negli spazi commerciali dei bazar dove si intrecciano vivaci relazioni interetniche. In questo, caso il tempio potrebbe essere considerato il prolungamento di ciò che esiste già a livello sociologico». Il prolungamento, ovvero il coronamento. Dalle case di Dio alla città di Dio il passo è breve, ma Fouad Allam non vede il rischio di una società governata da istituzioni religiose: «Se pensiamo alla religione come istituzione siamo fuori strada, perché le istituzioni favoriscono il conflitto. Dobbiamo invece

pensare la dimensione religiosa come ricerca del sè, come faceva l'islam secoli fa, o l'induismo: questa è la strada del dialogo e dell'amicizia. In questo senso, sostengo che l'architettura, come la musica sacra, non dà risposte, ma crea un'atmosfera, un sentimento che obbliga l'uomo a tornare al bisogno di essenzialità». Progettare un nuovo spazio per l'incontro tra fedi diverse, significa anche ripensare le città, il tessuto urbano che deve accogliere il tempio di Abramo. Per Gennaro Matino «Napoli è la città che si presta, più di altre, a sperimentare la nuova architettura religiosa, perché è una città strutturata sulle differenze, popolata da diverse culture, il luogo ideale per progettare un posto in cui i diversi possano pregare uno accanto all'altro».